

Italo Insolera e Paolo Berdini, *Roma moderna. Due secoli di storia urbanistica*, Nuova edizione ampliata, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2024, pp. 538.

Conservo ancora la copia di questo libro, acquistata nel 1970 quando ero studente di architettura. Non era un testo di storia, anche se la narrazione prendeva avvio dalla apertura di via Nazionale e dalla realizzazione del quartiere dove troverà posto la stazione Termini, urbanizzazione promossa dall'intraprendente monsignor De Merode. Forniva piuttosto la cronaca, ragionata e documentata, dello sviluppo di Roma dal suo divenire Capitale d'Italia fino alle Olimpiadi e agli altri interventi degli anni '60; offrendo, contemporaneamente, una visione sul futuro possibile della città.

Riguardandolo ora, con le pagine abbondantemente sottolineate, ripenso a quanto abbia contribuito in maniera determinante alla mia formazione universitaria, facendomi comprendere la sostanziale differenza che corre fra il piano urbanistico e il progetto di architettura, argomento ancora oggi in discussione.

Ricordo, in particolare, la narrazione critica del concorso per i nuovi uffici della Camera a piazza Montecitorio, indetto nel 1966 per riempire un vuoto urbano in assenza di qualsivoglia proposta urbanistica. Il mondo accademico e professionale aveva partecipato in massa. Il progetto di Insolera, richiamato semplicemente in nota, era stato «messo fuori concorso dalla giuria [perché] contestava radicalmente l'assurdità del bando e avanzava una proposta di ristrutturazione urbana affatto differente». La curiosità di approfondire l'argomento, aiutato dalla letteratura allora ampiamente disponibile, mi portò a scoprire che Insolera, partendo dalle dissertazioni sulla questione dei centri storici, che nel periodo riscuoteva una significativa attenzione, per la realizzazione di nuovi edifici nel centro storico proponeva una soluzione urbanistica basata sulla elaborazione di una mappa della trasformabilità del tessuto storico, dalla quale faceva discendere anche la localizzazione degli spazi necessari al Parlamento, collocabili in edifici ad esso limitrofi. Soluzione accompagnata dalla previsione di salvaguardare il centro storico dagli intasamenti prodotti da un eccessivo traffico veicolare, garantendone l'accessibilità tramite un sistema di viabilità tangenziale e di parcheggi pubblici localizzati a corona intorno al centro storico stesso.

La mancata aggiudicazione del concorso produsse, in seguito, la sostanziale attuazione della prima parte del progetto di Insolera. Il Parlamento ha acquisito, negli anni, la disponibilità di contenitori di significative dimensioni, localizzati nei pressi delle sedi istituzionali, dismessi dai precedenti usi e adibiti alle nuove funzioni, anche se con interventi a volte discutibili. Niente da fare, invece, per il sistema di parcheggi (prevalentemente interrati) disposti a corona intorno al centro storico, che Insolera aveva immaginato quale prerequisito per la pedonalizzazione delle aree centrali. Al riguardo, mi sono sempre chiesto, e continuo a chiedermi, perché una soluzione che in quegli anni aveva riscosso un consenso pressoché unanime, quale idea positiva e innovativa, subito dopo

è stata demonizzata, con un ostracismo che si manifesta ancora oggi in maniera feroce.

La nuova edizione del 2011 (segnalata sul n. 4/2011 di questa «Rivista») segna il passaggio dalla cronaca, intesa quale confronto di visioni sulla Roma futura, alla storia dello sviluppo urbano, documentando le varie vicende che lo hanno determinato, indipendentemente da (o, meglio, in assenza di) un confronto fra visioni più o meno strategiche. Lo spiega lo stesso Insolera nella introduzione, evidenziando la concretezza burocratica di chi ha avuto la guida tecnico-politico-amministrativa dello sviluppo urbanistico di Roma, rispetto alla fuorviante «convinzione [del mondo accademico e professionale] che dall'architettura nasca l'urbanistica (o addirittura la "città" nella sua complessità)».

Questa nuova edizione, aggiornata da Paolo Berdini (che aveva già contribuito alla precedente), documenta gli ulteriori sviluppi della politica urbanistica e dell'espansione urbana, dal piano regolatore del 2008 al progetto dello stadio a Tor di Valle, concludendo con un disincantato «Roma si governa solo con eventi straordinari. [...] La causa principale del degrado sta nel fatto che da decenni si è smarrito il quadro complessivo della città».

Nulla da dire sulla ricostruzione delle recenti vicende urbanistiche, che rispecchiano quello che è successo in tutta Italia in un periodo decisamente infelice per il governo del territorio, incapace di organizzare lo spazio pubblico (per migliorare la qualità della vita di chi in un luogo vive e lavora, e creare un ambiente più favorevole all'insediamento e allo sviluppo delle attività produttive), ridotto alla contrattazione di incrementi volumetrici, di dubbia efficacia per la valorizzazione immobiliare e in totale assenza di una visione urbanistica, i cui procedimenti risultano ormai un inutile esercizio, volutamente e facilmente evitabile.

Non ho trovato alcun accenno alla breve esperienza di Berdini quale assessore all'urbanistica nella giunta Raggi (giugno 2016-febbraio 2017). Capisco la riservatezza e condivido la scelta di non far scivolare nei sospetti (o nelle maldicenze) di una personale rivalse la descrizione di progetti importanti, quali il recupero delle aree della vecchia fiera di Roma e la realizzazione dello stadio a Tor di Valle. Tuttavia, credo che sarebbe stato importante sapere se, nonostante il breve tempo, avesse avuto la possibilità di provare ad indirizzare le decisioni verso una visione strategica per il futuro della Capitale d'Italia.

Detto questo, potrei interrompere qui le mie sommarie considerazioni. Però, visto che stiamo parlando di storia, richiamando sia le politiche che hanno determinato lo sviluppo urbano di Roma moderna sia i mutamenti culturali che l'hanno accompagnata, mi sento di dover contribuire con un piccolo tassello.

All'inizio degli anni '80 ero stato incaricato, all'interno di un gruppo di giovani professionisti, della progettazione del Piano di Recupero di Primavalle, una delle dodici borgate popolari create negli anni '30 nella campagna romana, ad anello intorno alla Roma umbertina. Negli anni '70

gli abitanti di Primavalle, organizzati prevalentemente dal locale «Comitato di lotta per la casa», avevano partecipato attivamente alle rivendicazioni per il diritto alla casa, portate avanti in molti quartieri romani, con la richiesta di ottenere una abitazione dignitosa in un quartiere fornito dei servizi riconosciuti dagli standard urbanistici (introdotti nel 1968).

Nella letteratura urbanistica (in particolare: Giovanni Berlinguer e Piero Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, 1960) la nascita delle borgate era collegata agli sventramenti della città storica più che all'assistenza alloggiativa ai meno abbienti, con la realizzazione di una edilizia povera in località scelte con il duplice obiettivo del controllo sociale, tramite l'emarginazione delle classi popolari, e del sostegno alla rendita fondiaria, tramite l'urbanizzazione delle aree agricole limitrofe alla città costruita.

A Primavalle, al di fuori di un piano urbanistico, era stato già realizzato un intervento per la costruzione di nuove case popolari (su progetto di un gruppo diretto da Marcello Vittorini), sulle aree rese disponibili dalla demolizione delle «case minime», alloggi monopiano, carenti di requisiti igienici e costruiti con materiali «autarchici».

Non ci convinceva l'indicazione di procedere alla redazione di un progetto che prevedesse, prevalentemente, la demolizione degli edifici esistenti e la loro sostituzione con costruzioni più alte e, inevitabilmente, più moderne (come già realizzato a Tiburtino III, con la piena condivisione dell'opposizione, espressa da Edoardo Salzano, consigliere comunale e voce dell'urbanistica del PCI nel consiglio comunale di Roma, prima di andare a fare l'assessore a Venezia).

Insolera non si discostava da questa lettura. In Roma moderna si poteva (e si può ancora) leggere: «Borgata è una sottospecie di borgo: un pezzo di città in mezzo alla campagna, che non è realmente né l'una né l'altra cosa. Gli abitanti delle zone sventrate, o delle baracche raggiunte dall'espansione dei quartieri signorili, venivano trasportati “gratuitamente” nelle borgate dagli autocarri della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Lì giunti si trovavano dinanzi alle “case rapidissime” costruite con materiali autarchici dall'Istituto case popolari, o a case in muratura poco più solide e civili».

Avevamo studiato i documenti che avevano accompagnato la progettazione delle borgate, arrivando alla conclusione che non erano insediamenti ed edifici costruiti secondo i canoni di una urbanistica e di una architettura fascista, ma solo insediamenti ed edifici realizzati nel periodo fascista. In particolare, via Borromeo, l'asse viario principale di Primavalle, risultava orientato in perfetta coincidenza con l'asse eliotermico, cioè la direzione che permette di ripartire gli effetti della radiazione solare in maniera uguale tra le due facciate opposte di un edificio, come suggerito dai manuali tecnici dell'epoca. La dimensione contenuta degli alloggi (che, dai dati in nostro possesso, risultavano sovraffollati) derivava dalla scelta di applicare i metodi del «costruire razionale», dei quali – nel primo dopoguerra – si discuteva in seno ai CIAM (Congrès Internationaux

d'Architecture Moderne), che individuavano i parametri della «abitazione minima» con riferimento al numero di letti che poteva contenere un alloggio piuttosto che alla superficie disponibile, e che integravano la vivibilità degli alloggi con la realizzazione di servizi in comune, quali orti, stenditoi e lavatoi.

In occasione della «2ª Conferenza cittadina sui problemi urbanistici», organizzata dal Comune di Roma nel marzo 1981, in una pausa dei lavori intercettammo Insolera, spiegando brevemente di cosa ci stavamo occupando, le perplessità che ci suscitavano gli indirizzi progettuali fondati su una lettura storica dell'insediamento che ritenevamo erronea, e chiedendogli la disponibilità ad un confronto sul merito. Declinò l'invito, sinceramente non ricordo per quale motivo. Rimanemmo delusi, ma procedemmo lo stesso con la redazione di un progetto non orientato ad interventi di demolizione e ricostruzione, bensì alla riqualificazione degli alloggi, anche nella loro ampiezza; scelta sostenuta da un certosino lavoro di verifica dei fabbisogni insediativi. A settembre 1983 il consiglio comunale di Roma ha adottato il Piano di recupero di Primavalle, come da noi progettato.

Perché ho ricordato questa storia? Semplicemente per sottolineare la necessità di continuare ad approfondire lo sviluppo della città e i mutamenti culturali che lo hanno accompagnato. Approfondimenti che possono contribuire a meglio comprendere e definire il «quadro complessivo della città», richiamato dagli Autori e la cui esigenza risultava e risulta del tutto condivisibile.

Anche questa nuova edizione mantiene la connotazione negativa delle borgate. Nel «Glossario dell'urbanistica romana», posto in appendice, si può leggere che il termine «conferisce un'evidente connotazione dispregiativa al sostantivo borgo. Negli anni '20 e '30 il fascismo costruirà dodici borgate "ufficiali" sorte in aperta campagna per dare un alloggio alle vittime della folle politica degli sventramenti nella città storica».

È un abbaglio colossale, non solo per le motivazioni edilizie e urbanistiche già ricordate in precedenza, ma anche perché le borgate non le inventò il fascismo. Le borgate erano previste nell'ordinamento comunale e provinciale, a partire dalla legge n. 2248/1865 sull'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, che riconosceva loro una particolare autonomia amministrativa; successivamente estesa, e accompagnata da incentivi fiscali, con l'obiettivo di promuovere la loro costituzione nelle aree meridionali (a partire dalla legge n. 140/1904, in materia di provvedimenti speciali a favore della Basilicata).

Forse, anche se la storia non si fa con i «se» e con i «ma», una maggiore consapevolezza avrebbe potuto fare ipotizzare anche uno sviluppo urbanistico di Roma che, partendo dalle localizzazioni delle borgate, quali parti di città realizzate secondo un progetto urbanistico, avrebbe potuto disegnare una espansione policentrica più ordinata.

Forse, una maggiore conoscenza e consapevolezza dei borghi agricoli, realizzati nel primo e nel secondo dopoguerra del Novecento quali aggre-

gati – geografici e amministrativi – localizzati sull'intero territorio nazionale, avrebbe potuto fare affrontare con più concretezza la valorizzazione delle aree interne, attualmente ricercata con difficoltà.

Forse.